

Un bel libro di Natalia e Emanuele Valerio Marino

Quando l'OVRA spiava tra gli attori a Cinecittà

di **W.S.**

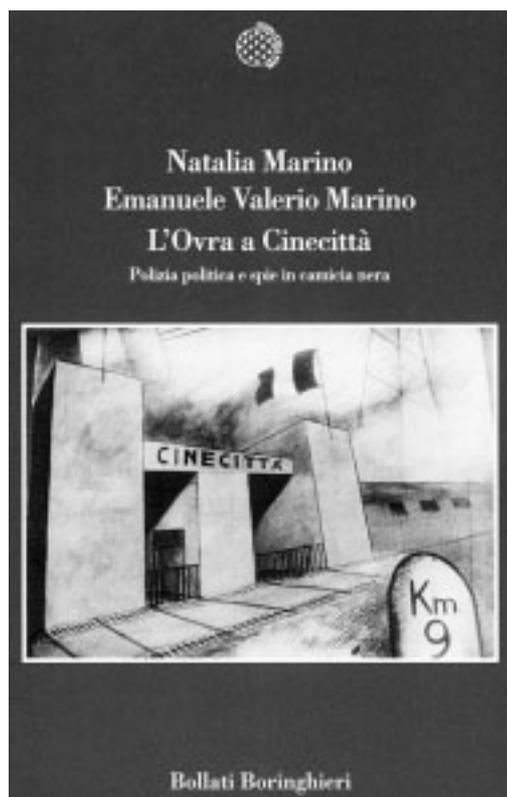
Roma. Immaginate la scena: l'eccellenza Alessandro Pavolini, ministro della cultura popolare, poi a Salò ultimo segretario fascista e amico di Mussolini, un giorno, con le chiavi, entra in casa dell'amante, l'attrice Doris Duranti e trova l'attore Andrea Checchi, un «comunista impenitente», letteralmente in mutande. I due si guardano per qualche minuto con grande imbarazzo e poi Checchi si infila i pantaloni ed esce. Insomma, non succede niente. Lo racconta un dettagliatissimo rapporto dell'Ovra (Organizzazione volontaria repressione antifascismo) la polizia più potente del regime. Un rapporto che si ferma al punto giusto. Nessuno saprà mai se i due (Checchi e la Duranti) erano appena usciti dal letto o se, invece, si era trattato di un banalissimo caso incidente. Forse – è scritto sempre nel rapporto – bevevano insieme del «carcadè» (la famosa, fascistissima, bevanda importata dalle colonie) e lui si era sporcato i pantaloni e aveva tentato una ripulitura.

Sono centinaia i rapporti dell'Ovra sul mondo del cinema, depositati presso l'Archivio centrale dello Stato e consultati con cura da Natalia Marino ed Emanuele Valerio Marino per il loro *L'Ovra a Cinecittà* (edizioni Bollati Boringhieri), un libro pieno di piccole e grandi curiosità e di tutta lettura. Bisogna anche, onestamente, aggiungere che l'argomento trattato avrebbe richiesto una maggiore levità e un superiore senso di sana ironia. Invece, spesso, personaggi del cinema dei «telefoni bianchi», del teatro e della rivista, nuovi e vecchi pataccari che si trasformano in produttori o registi, procacciatori di dive o divette, mezzani

di basso conio, finiscono per diventare, nelle carte dell'Ovra su Cinecittà, personaggi di spicco e di primo piano del mondo dello spettacolo. Altri, ovviamente, lo sono ed è straordinario leggere che cosa la polizia politica pensava di loro e del loro lavoro. Bisogna anche tener conto che gli informatori pagati dall'Ovra, che venivano dallo stesso mondo dello spettacolo, avevano tutto l'interesse a scrivere montagne di fesserie: anche sulle più piccole e ignote faccende, in realtà del tutto inutili per la storia del Paese. Ma a Mussolini – spiegano Natalia Marino ed Emanuele Valerio Marino – tutto il chiacchiericcio dell'ambiente del cinema, le storie delle amanti, delle liti, degli incontri e degli scontri, interessavano moltissimo.

Insomma, l'amore per tutto il «servame», era inesauribile da parte del duce.

Certo, diverte da morire, pensare ad un Carlo Campanini antifascista, ad un Macario che insultava sempre il regime e i gerarchi, ad un Aldo Fabrizi che, con i suoi numeri, era sempre sull'orlo di essere marchiato come antifascista, ad un Alessandro Blasetti che qualcuno considerava il regista del regime, ma che, in realtà, non lo era poi troppo. Ed ecco Pittaluga, Luisa Ferida e Osvaldo Valenti «amanti di ferro» che, nel 1945, saranno fucilati dai partigiani a Milano, per avere assistito compiaciuti alle torture della banda Kock. E poi Vittorio Mussolini, il figlio del duce, grande appassionato di Cinecittà e fondatore della rivista *Cinema*, per la quale lavorarono anche alcuni noti antifascisti. E ancora Amedeo Nazzari che interpretò il celeberrimo «Luciano Serra pilota», Goffredo Alessandrini, il giovanissimo Vittorio De Sica, il fascistissimo Luigi Freddi, direttore generale per la cinematografia. E Massimo Girotti, Marcello Gatti, un grande direttore della fotografia condannato a cinque anni di confino per avere oltraggiato una fotografia di Mussolini. Ed ecco i grandi De Filippo (tutti) che l'Ovra segnala come «comunisti fanatici e pericolosi», sempre dediti a dir male del regime in ogni angolo e in ogni occasione. Il loro, ovviamente, non era solo chiacchiericcio, ma c'era la



quasi sicura partecipazione ad una organizzazione “sovversiva”. E intorno altri uomini di Cinecittà e del “Luce” che aveva una propria struttura e forniva i cinegiornali del regime a tutti i cinema e le sale di proiezione d’Italia. “Luce” era l’acronimo de “L’unione della cinematografia educativa” e nello stesso tempo alludeva alla “materia prima” per il cinema e per la fotografia: cioè la luce. Intorno al “Luce” e a Cinecittà si scatenavano sempre interessi di ogni genere, soprattutto tra i presunti intellettuali del regime, gli scrittori, gli sceneggiatori, i soggettisti, i registi, gli attori piccoli e grandi. Poi c’erano i gerarchi del regime che andavano a caccia di attrici e attricette e intessevano storie e storielle, con scenate e risse tra moglie e amanti. Per tutte queste faccende, gli spioni dell’Ovra erano sempre impegnatissimi a stendere rapporti per il capo della polizia Arturo Bocchini che “girava” tutto a Mussolini. Di nomi noti e personaggi, ne *L’Ovra a Cinecittà* se ne trovano tanti e sono tutti famosi nella storia del cinema italiano degli anni Trenta-Quaranta: Mario Soldati, il “sovversivo”, il produttore Peppino Amato, la grande Alida Valli, innamorata di un capitano d’aviazione poi morto in guerra. E gli scrittori e i giornalisti De Feo, Gabriellino D’Annunzio, Emilio Settemelli, Gherardo Gherardi, il maestro Malipiero e persino Pirandello, Marta Abba, e gli “inventori” di pellicole



■ Una foto “proibita” dal duce. Anche per Donna Rachele il cinema era un’arma. Fu regista e autrice di un documentario inchiesta sulla corruzione delle persone che affiancavano il marito. Nel 1942, travestitasi da povera disoccupata, col figlio Romano quindicenne a fare da operatore cinematografico, si introdusse nella tenuta di un “corrotto” e vi raccolse le sue “cineverità”. (Archivio Istituto Luce)

strane, di apparecchi per il muto e il sonoro ancora più strani. Un incredibile e rutilante mondo del bluff e della “sceneggiata” che impegnerà, per anni, carte e scartoffie e interi armadi dell’Ovra. Certo, l’impressione generale che si ricava dai rapporti della speciale polizia politica di Mussolini è che, in realtà, nel mondo del cinema e dello spettacolo, i fascisti “duri e puri” fossero davvero pochi. Altri lo erano perché «tenevano famiglia» e molti non lo erano per niente e non perdevano certo occasione per farlo sapere anche a rischio di perdere il lavoro.

Eduardo e Peppino De Filippo, proprio nei giorni degli entusiasmi per la conquista dell’impero, raccontavano, a destra e a manca, barzellette pesantissime contro il fascismo e Mussolini. Il 25 luglio, alla caduta della dittatura del fascismo, all’Hotel Plaza, dove risiedeva la gente dello spettacolo, succede di tutto

e gli informatori dell’Ovra, imperterriti, continuano a “verbalizzare”, spiare, informare. Per loro, insomma, pare non essere cambiato nulla. Così raccontano che la gente grida che è «caduto il testone» e che tutti finiscono per mettersi in corteo e a stappare bottiglie. Vicino al *Messaggero*, viene vista «quella pazza» di Paola Borboni che accorre in pigiama «come una ventata» e viene portata in trionfo da un mare di gente. Sempre al Plaza, Emma Gramatica, sta discutendo con un gruppo di giovanissimi attori. Alla notizia della caduta di Mussolini, data per radio, la grande attrice viene presa in spalla dai “ragazzi” e proclamata la «vera regina d’Italia». Lei sorride e grida: «Il primo fascista è il re, lui dovrebbe andarsene». Una signora, moglie di un fascista spione, risponde: «Ma allora sarebbe il comunismo». Emma Gramatica si lascia andare ad un gran sorriso. Ma che ci volete fare: lo sapevano tutti che la grande “signora del teatro”, secondo l’Ovra, «oltre ad essere antifascista era anche una pericolosa comunista».

Insomma, nel libro *L’Ovra a Cinecittà*, c’è di che leggere. Anche con divertimento. ■



■ 1935: Emma Gramatica con le maestranze nei teatri della Cines “covo di antifascisti”, secondo gli spioni del regime.